

Macerata Don Pasquale un gagà napoletano

MARCO SPADA

MACERATA Uno degli eventi più importanti del festival di Macerata è stato senza dubbio il Don Pasquale...

La distanza siderale che separa Don Pasquale, scritta nel 1842 per il teatro italiano di Parigi, da una qualunque opera buffa del Settecento è questa nei protagonisti il buono e il cattivo sono distribuiti con eguale imparzialità...

Il denaro del vecchio è il quinto protagonista, mette in moto gli appetiti della vedovella, che si presta al gioco del finto matrimonio per avere il fidanzato diseredato e il malloppo...

Roberto De Simone l'ha fatto suo ed ha rivisitato i confini temporali portando l'opera nella Belle Époque...

Dei costumi bellissimi ed eleganti di Zaira De Vincentis si è giovata soprattutto Elizabeth Norberg Schulz...

I londinesi (anche Carlo e Diana) sfidano la pioggia: cinquemila paganti e seduti altri duecentomila pigiati in Hyde Park Per il grande tenore è l'ennesimo trionfo



Pavarotti mostra la vanga con la quale ha aiutato a piantare un pino ad Hyde Park, raccogliendo l'appello dell'ente dei parchi reali. Nell'altra foto, la folla sotto la pioggia, in attesa del concerto



Wonderful Pavarotti

Un po' di pioggia non poteva spaventare i londinesi e i tanti «aficionados» del grande tenore accorsi nella capitale inglese. Anche Carlo e Diana si sono provvisti di ombrello e hanno preso posto per il più grande concerto in Hyde Park dopo quello dei Rolling Stones...

STEFANIA SCATENI

Anche gli ombrelli hanno orecchie? Le centinaia di migliaia che si sono aperti ieri sera per la pioggia torrenziale che scendeva su Hyde Park...

galato al pubblico, per i suoi trent'anni di attività. Solo cinquemila infatti (tra le quali la coppia reale Carlo e Diana in prima fila) e il primo ministro John Major coperto solo da un asciugamano bianco sulle spalle...

Il tenore emiliano «Ho sempre sognato di cantare per tutti, senza discriminazioni» ha dichiarato ieri nel corso di una conferenza stampa...

Un esercito di fans del bel canto, e del cantante in particolare (che in Inghilterra si è trovato anche ai primi posti delle classifiche dei dischi più venduti, gomito a gomito con i divi del rock) si stringeva sotto i panni più o meno rimediati davanti al teatro stile-classico...

Dopo l'ouverture dell'Orchestra un'ovazione ha accolto il tenore che eterno fazzoletto bianco in mano, inizia lo spettacolo con «Quando la sera un placido».

stato solo questo primo brano per scaldarsi. Molti hanno però chiuso l'ombrello e il cantante ha cominciato così a poter vedere la sua platea negli occhi, senza ombrelli di mezzo. Tra i mezzogiornisti e brani eseguiti dal coro Luciano Pavarotti ha proposto le arie più famose, tra le quali il cavallo di battaglia «E lucevan le stelle»...

Un trionfo annunciato. Solo l'allestimento del parco (che in altre epoche è stato scosso dal ritmo e dall'energia dei grandi concerti rock, come quello che i Rolling Stones vi tennero nel '69) ne è stato un prologo. 100 stands per i cibi e le bevande, 1200 gabinetti, strade di legno lungo le quali la gente poteva raggiungere le montagne di cibi cinesi, indiani, messicani, vegetariani...

nonché i 100mila litri di bevande preparati. A riprendere l'evento c'erano le televisioni di 29 paesi, con tanto di telecamera su un elicottero sospeso sopra Hyde Park, per un'audience stimata nei momenti di punta, intorno ai 500 milioni, tanti quanti, cioè, almeno per qualche minuto hanno seguito Pavarotti in tv. Anche il pubblico, da parte sua, si è preparato in anticipo al concerto. Oltre un centinaio di persone ha passato la notte nel parco, per essere sicuri di conquistare una buona posizione. Equipaggiati di solo sacco a pelo, hanno laticato non poco per convincere la polizia a lasciarli restare. Altri sono affluiti durante la mattina un buon binocolo assicurava la visione dello spettacolo. L'impianto di amplificazione, 75mila watt mai prima usati in Inghilterra, ha garantito l'udibilità dei virtuosismi di Pavarotti fino a un chilometro di distanza. Al punto di coprire il rombo dell'elicottero usato per le riprese aeree del mega show.

Civdale chiude con un positivo bilancio. Nel '92 anche la Polonia Arrivederci alla Mitteleuropa con la «Festa agreste» di Havel

Saranno sei, e non cinque, le nazioni che parteciperanno, nel 1992, alla seconda edizione del Mittelfest. Ai paesi fondatori della Pentagonale (Italia, Austria, Cecoslovacchia, Ungheria, Jugoslavia) si è aggiunta infatti, proprio nei giorni scorsi, la Polonia (dunque, si dovrà parlare, in futuro, di Esagonale). La prima rassegna di Civdale del Friuli si è conclusa, intanto, con un successo più che lusinghiero.

AGOSTO SAVIOLI

CIVDALE. In apertura, Medea di Arpad Goencz in chiusura, Festa agreste di Vaclav Havel. Forse non era mai successo in precedenza, che due capi di Stato in carica (a Budapest e a Praga, rispettivamente) fossero presenti, nella loro qualità di autori drammatici (e Goencz anche di persona), in una manifestazione internazionale d'arte e di cultura. Ma sarebbe ingiusto attribuire al Mittelfest, per questo, una smodata ricerca di immagine. Pur se il bilancio assai brillante di undici giornate fitte di spettacoli (prosa, musica, danza manonette, cinema) si riverbera, inevitabilmente, sul patrone non troppo sfuggente dell'iniziativa (promossa dalla Regione Friuli-Venezia Giulia) l'attuale nostro ministro degli Esteri De Michelis.

Austria, Jugoslavia, era, fra l'altro, motivo di conforto avvertire la presenza non solo di compagnie, ma anche di spettatori provenienti dalle vicine Slovenia e Croazia. E del resto un'opera come Bandiere, adattamento del romanzo (1962) di un grande scrittore croato, Miroslav Krleža (cadde a fine dicembre il decennale della sua morte), aiutava a capire quanto profonde siano le radici dei travagli che affliggono oggi, con tanta acutezza, i popoli d'oltre Adriatico.

L'Italia al Mittelfest, ha fatto la sua figura. E ne va dato atto, in particolare a Giorgio Presburger, direttore di questa prima tornata, il quale ha compiuto, fra l'altro, una scelta azzardosa, ma vincente. L'esecuzione integrale della trilogia danese dei Magazzini, dalla sera di sabato all'alba inoltrata di domenica (27-28 luglio), per oltre otto ore complessive di durata (inclusi gli intervalli destinati a rinfocillare l'itinerante platea. L'Inferno si collocava infatti nel campo sportivo nel collegio intitolato a Paolo Diacono, il Purgatorio in tre punti diversi, via via, sulle rive del

Natsone (fiume legato a drammatiche vicende, anche recenti, del Friuli), il Paradiso, infine, all'interno del Duomo, affollatissimo nonostante l'ora antelucana e nonostante che, qui, visione e ascolto fossero ardui. Lo riconosciamo volentieri per quante riserve e perplessità abbiamo potuto esprimere sul lavoro di Fedenco Tiezz e dei suoi compagni (nelle successive tappe, attraverso più stagioni, da Prato a Bari), e anche tenendo conto dei mutamenti intervenuti nelle differenti fasi della creazione di questa Divina Commedia teatralizzata, il consenso della gente di Civdale, o qui convenuta appare come un dato inoppugnabile.

Felice, pure, il incontro avuto dall'Arlecchino goldoniano e strelliano, interpretato dai giovani del Piccolo milanese, riunito attorno al grande veterano Ferruccio Solen, e reduci da un applausito giro europeo (Pangli, Ginevra, Düsseldorf). Gli stessi ragazzi guidati da Giò Zampieri, hanno offerto una pulita e garbata lettura della Festa agreste di Vaclav



Havel, rappresentata quindi in piena regola e nella lingua originale, dal Teatro Nazionale di Praga, regia di Vladimir Strinskov.

Festa agreste si data al lontano 1963, ed è l'opera prima dell'allora ventiseienne drammaturgo cecoslovacco, più volte incarcerato, e ora presidente di quella Repubblica. Il testo è una satira beffarda del potere burocratico, nonché del conformismo e dell'opportunismo che sono, da sempre, gli strumenti inossidabili di ogni arrampicata sociale. E comprende, anche, una caricatura feroce di certo linguaggio pseudoidelogico, niente affatto estinto, anzi ovunque

vigoreggiante nel vuoto delle idee vere.

Sarebbe facile, ma ingenuo, rilevare adesso gli infussi che, sul commediografo principiante, potesse aver esercitato, allora, certa avanguardia postbellica occidentale (soprattutto lonesco). Meglio porre mente al fatto che, dalle parti di Havel, e per dire solo un paio di nomi, nacquerono Franz Kafka e Jaroslav Hasek. E fissiamoci nella memoria, come un avvertimento profetico, la battuta di uno dei personaggi della Festa agreste (sinistro rovescio del motto terzianesco Humanus nihil a me alienum puto) «Per me non c'è nulla di estraneo che mi sia umano».

Due momenti di «Festa agreste», opera di Vaclav Havel, con la quale si è conclusa il settore prosa del Mittelfest di Civdale.



Il regista ungherese Istavan Szots, premiato a Gemona

Istavan Szots, 50 anni di duelli con la censura

GEMONA DEL FRIULI. Scusate il ritardo. Istvan Szots non l'ha detto. Ma sicuramente deve averlo pensato, mentre a quarantotto anni e dieci mesi dalla data fissata, è salito sul palco per ricevere il premio Un premio dal nome impropugnabile, quasi uno scioglilingua polinesiano («Gamajun International Award»), che comunque lo ricompensa almeno moralmente del vero palmares vinto a Venezia nell'anno di grazia 1942 e mai ritratto. Non perché Istvan Szots volesse fare il prezioso disdegnando la commedia lagunare. Ma semplicemente perché il governo ungherese (pre-comunista) gli impedì di presenziare alla serata d'onore. Con una motivazione che suona più offensiva che paradossale: «Il film (Uomini della montagna ndr) proponendo immagini di vita contadina e povertà secolare offre un pessimo servizio al paese. Quella di Venezia non fu l'unica censura a cui fu sottoposto», racconta il set-

tantarovenne regista della Transilvania. Nella sua vita sono stato attaccato prima da destra e in seguito quando il comunismo prese il potere anche da sinistra. Le ragioni di tanto accanimento? Forse la mia testardaggine nel proporre soltanto opere artistiche, che proprio per questo non si piegavano alle esigenze propagandistiche dei vari governi».

Strana è la vita. Quando si colora d'assurdo. Come nel caso del regista ungherese Istavan Szots, nei giorni scorsi a Gemona del Friuli dove ha ricevuto un premio. Un compito signore di settantatré anni, passato alla storia non per l'importanza delle sue opere, ma per le censure che fu costretto a subire, prima dell'avvento del comunismo e anche dopo. Il destino di un uomo «condannato» a dividere

BRUNO VECCHI

savo ingenuamente di aver risolto molti problemi - prosegue - Invece mi ero sbagliato un'altra volta. Quando presentai la sceneggiatura di Canto dei campi di grano tutti si mostrarono interessatissimi al progetto. Ma, dieci mesi dopo, le idee del partito non collimavano più con le idee del mio film. Mi chiesero di tagliare alcune scene. Soprattutto la storia d'amore tra un soldato russo e una contadina ungherese. Non era il caso dissero. Anche perché durante la guerra alcuni soldati sovietici avevano vio-

lontato delle donne magiare. E quel frammento di pellicola poteva fomentare l'odio etnico. Un'accusa che gli venne rivolta anche dai rumeni. Che si sentivano umiliati perché in Uomini della montagna la Transilvania sembrava abitata esclusivamente da ungheresi.

torità ufficiali. Troppa grazia per un solo regista. Candidato, suo malgrado, al ruolo di vittima predestinata. «Un giorno mi accusavano di aver compiuto chissà quali misfatti. Il giorno successivo le stesse persone, difendendo a spada sguainata il mio lavoro - somde con la serenità di chi avendo visto e subito di tutto si è pacificato con la vita - I comunisti ai quali il mio secondo film non andava bene finirono per esaltare Uomini della montagna. E a chiedersi quando la pellicola fu proiettata nel 1957 chi si fosse permesso di confinarlo nei magazzini delle opere proibite».

Qualche difensore, a dirlo il vero Istavan Szots ebbe la fortuna di trovarlo. L'amicizia del potente, comunque, non servì a migliorare la qualità dei suoi giorni. «C'erano sempre per me progetti per aggiungere un po' di colore propagandistico. E siccome mi rifiutavo, usavano le forbici per ridurre al minimo le sceneggiature. Sono stato costretto a realizzare cortometraggi. Le mie idee partivano in grande ma di taglio in taglio si risolvevano a pochi minuti di girato». Dopo l'invasione di Budapest del 1956 Istavan Szots comprese che in patria non esisteva più neppure un piccolo margine per l'opposizione culturale. Così prese la telecamera ed emigrò in Austria. «A Vienna fondai una minuscola casa di produzione e mi dedicai all'ingegneria - ricorda - Potevo ritenere una persona fortunata. Anche se non l'idea funzionò per il meglio. L'uso di un film sulla fame nel mondo, infatti mi venne bocciata. Senza spiegazione. Unica soddisfazione le scuse che il governo ungherese gli rivolgerà pubblicamente il prossimo 20 agosto. Con la proiezione sul piccolo schermo di Canto dei campi di grano. In occasione della Festa nazionale».